

Oggi il magistrato interroga l'imputato nell'ospedale di Frosinone

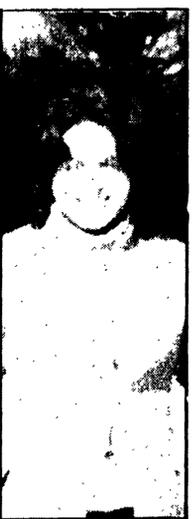
Sebregondi rischiò per recuperare carte

Documenti importanti erano rimasti nella «131» lasciata a Latina - Anche i giudici del caso Moro sentiranno il ferito - Ancora sconosciuto il «terrorista con occhiali» presente a Patrica

Dal nostro inviato

FROSINONE - Un terrorista rimasto ucciso sul terreno, altri due identificati e ricercati, un quarto ferito e catturato dai carabinieri nel giro di tre giorni; resta del tutto sconosciuto il quinto del manipolo di sicari a Patrica: il «palo» che aspettava i complici al volante della seconda auto della fuga, la «131» blu ritrovata sul piazzale della stazione di Latina. Per dare un nome a quest'ultimo del manipolo si stanno seguendo due piste: da una parte gli occhiali da presbite - vuol dire per questo che era un anziano? non è detto - trovati sul luogo della strage, che non appartengono a nessuna delle tre persone finora incriminate, e dopo a Roberto Capone; dalla altra i documenti trovati sulla «131» blu, quelli per cui probabilmente Paolo Ceriani Sebregondi ha rischiato, nel tentativo di recuperarli quando andò a finire nella trappola dei carabinieri a Latina. Con grandi giri di parole e facendosi spesso scudo del segreto istruttorio di fronte alle insistenti domande dei cronisti, il sostituto procuratore di Frosinone, Edoardo Fazzoli, ieri mattina ha precisato queste poche certezze sull'inchiesta che sta conducendo.

vati nei covi delle brigate rosse, in il nome di Paolo Sebregondi, i giudici incaricarono la Digos e i carabinieri di sorvegliare il giovane, contro il quale peraltro, non esistevano indizi. In quello stesso periodo venne interrogata la madre dei due giovani, Fulvia Dubini Ceriani Sebregondi. Trattandosi della congiunta di un imputato che, come tale, poteva rifiutarsi di rispondere alle domande, la signora fu convocata non dai magistrati che indagano sul caso Moro, ma dal giudice Claudio D'Angelo, il quale si occupa dei fiancheggiatori delle Br.



Maria Rosaria Biondi, la fidanzata di Roberto Capone, il terrorista ucciso nell'agguato di Patrica.

Smentita al Senato

Bonifacio: «Nessuna spia al ministero»

Le informazioni in mano alle Br sono di dominio pubblico - I sospetti creano solo confusione

ROMA - Nessuna spia dei terroristi è infiltrata nel ministero di Grazia e Giustizia: questo ha detto ieri, in modo assai deciso, il ministro Bonifacio rispondendo al Senato ad alcune interrogazioni sull'argomento. Tutte le voci circolate in questi giorni e in questi mesi non hanno fondamento, a giudizio del ministro: tuttavia l'opera di vigilanza e di indagine, per evitare ogni possibilità di infiltrazione, procede costantemente.

tutto di dominio pubblico. Per averle non era necessaria una spia al ministero. Quanto agli incarichi delicati, che secondo alcuni giornali sarebbero stati assegnati al giudice Tartaglio (assassinato dai terroristi recentemente a Roma) Bonifacio ha smentito «perentoriamente» che ci siano mai stati. Il giudice Tartaglio - non si è in nessuna occasione occupato di carceri speciali, né tanto meno di indagini sulla presunta spia al ministero.

nella è stata identificata; non solo si è potuto accertare che non esiste nessun sospetto sulla sua identità; ma addirittura che i suoi compiti professionali, al ministero, non consentono di avere alcuna informazione riservata. Bonifacio - che le stesse cose dette ieri al Senato le aveva spiegate giorni fa al Procuratore De Matteis - ha concluso il suo intervento mettendo in guardia contro i «facili sospetti». Non serve a nessuno, e certo non serve alla battaglia contro il terrorismo - ha affermato - far circolare sospetti inquietanti, quando non esiste alcun argomento e nessun fatto concreto che dia credito a queste illusioni. Così si fa solo confusione, e si complica il lavoro della Magistratura.



Nonna e nipotine scomparse nel bosco

COMO - Dal tardo pomeriggio di lunedì due bambine di tre e quattro anni, Samantha ed Edoise Alessi, abitanti a Carate Urio, un paese che si affaccia sul lago di Como, sono scomparse insieme alla nonna Gioia Gelichi, di 72 anni, residente a Milano. Le due bambine sono state ritrovate alle ore 17 di lunedì, quindi sono state prese in consegna dalla nonna che si trovava da due giorni ospite a Carate della famiglia Alessi, composta dal padre Angelo, che fu il comunista in proprio, dalla moglie Adriana Rizzi e da quattro figli, le due bambine, e due maschietti, Massimo di 12 anni e Gianna di 2. L'anziana donna, dopo avere prelevato le bambine all'asilo si è fermata presso una panetteria, con loro era anche un cane di razza «collie». Il gruppetto si è diretto, secondo le testimonianze in una direzione diversa da quella di casa Alessi, distante poche cen-

tina di metri dall'asilo. Le loro tracce si perdersero in un sentiero che si inoltra nei boschi fiancheggiando il lago. Alle ricerche parteciparono decine di carabinieri e guardie di finanza, con unità aereo file ed un elicottero. Sul posto è giunto anche il nucleo sommatorio dei carabinieri e reparti dell'esercito. Il sentiero imboccato dal gruppetto porta in località Samara una zona impervia che, specialmente di notte è notevolmente pericolosa. Le ipotesi sulla scomparsa sono numerose. E' poco credibile che l'anziana donna possa essersi spinta molto in alto, anche perché i sentieri della zona di notte sono difficilmente praticabili. D'altro canto se fosse accaduto qualcosa di grave, il cane avrebbe sicuramente attirato l'attenzione con guaiti e sarebbe ritornato in paese.

«Ti spariamo perché sei diventato un uomo crudo verso di noi»

Minacce mafiose a un deputato PCI teste al processo di Reggio Calabria

La lettera anonima inviata al compagno on. Girolamo Tripodi, sindaco di Polistena, consegnata al prefetto - Presa di posizione della sezione Pci di Gioia T. dopo la deposizione di un consigliere comunale

Uccisero un giovane a Lamezia Terme

Confermate le miti pene agli squadristi assassini

NAPOLI - Anche in appello la sentenza ha suscitato scalpore e indignazione: i due mazzieri fascisti calabresi, responsabili della morte di un giovane militante della sinistra, si sono visti confermare la tanto contestata sentenza di primo grado. Quindici anni a Michelangelo De Pazio e 9 a Oscar Porchia. Una pena ridicola se rapportata alla gravità del fatto e alla volontà che i due squadristi avevano di uccidere Adelella Argada. Nell'aula della Corte d'Appello di Napoli sono stati ricorrevoli ancora una volta i fatti dal pubblico ministero che aveva chiesto un inasprimento della pena, 14 e 21 anni. Ha ricordato la delinquente incursione della squadrista fascista al festival dell'Avanti!, di Lamezia Terme, quando tra gli stand ricoperti di libri e le sedie disposte a cerchio in attesa del comizio, tra la folla di giovani, donne e bambini, cominciarono a piovere pallottole, che per un caso non colpirono nessuno. Ha ricordato il momento in cui il giovane Adelella fu affrontato, colpito ripetutamente e poi ucciso a sangue freddo a colpi di pistola.

Dalla nostra redazione

REGGIO CALABRIA - Una lettera anonima, con esplicite minacce di morte, è stata inviata al compagno on. Girolamo Tripodi, sindaco di Polistena: una delegazione guidata dal segretario della Federazione reggina del Pci Enzo Fantò e composta da deputati e consiglieri regionali, ha consegnato l'originale della lettera al sindaco. Il prefetto ha chiesto un'indagine immediata di tempestive indagini per scoprire gli autori e gli ispiratori del gravissimo episodio che accede, non a caso, in concomitanza con il noto processo ai 60 mafiosi, imputati di associazione per delinquere. Il comitato direttivo della Federazione reggina del Pci, nell'esprimere piena solidarietà al compagno Tripodi, sindaco di Polistena, ha ribadito il fermo atteggiamento dei comunisti che, diversamente da esponenti di altri partiti, sono seriamente impegnati per eliminare l'influenza della mafia nei sindaci comunali ed hanno dato prova di coerenza e di im-

pegno civile nelle testimonianze rese, dai loro iscritti, al processo contro i 60. La lettera anonima, scritta a mano e volutamente sgrammaticata, risponde, nel contenuto e nei toni, al tipico linguaggio mafioso: «Caro Girolamo - è scritto nella lettera - siamo in tanti, uno a scrivere». Oggi è che ti credi di essere il padrone di Polistena sei un vigliacco e un disonesto, un servo dei tuoi segugi». Nella lettera si lamenta che il sindaco combatta la speculazione edilizia e che trasmetta alla Procura - come è suo dovere - i verbali dei Vigili urbani che «manda in giro». Ma il «vero» messaggio è quando si minacciano «tanti» attentati alla circolazione se non ti rimetti a fare il buono. Quando esci di casa ti spariamo a bruciapelo perché sei diventato un uomo crudo verso di noi, un assassino, un animale che non conosce ragione, un uomo miserabile, un disgraziato che mette il naso dappertutto». E' proprio qui, nelle ultime due parole, il vero motivo delle minacce

che si concludono con l'avvertimento: «fermati una sola volta; se no ti fermeremo con bombe e pallottole a lupara». Lo stile mafioso, il linguaggio truculento, la minaccia del ricorso alla lupara sono la firma più evidente della lettera «anonima»: tra le testimonianze più chiare al processo dei 60 boss proprio quella del compagno Tripodi ha portato, con la sua esperienza di sindaco, alla valutazione dei giudici di fatti e circostanze precisi sull'insediamento della mafia nei lavori pubblici e nell'area del V Centro siderurgico. Giorni addietro, Giovanni Seminara, concessionario della Mercedes, citato come teste ha subito un grave attentato dinamitardo proprio alla vigilia della sua deposizione; al processo i testi citati dalla difesa di Gioacchino Piromalli si sono abbandonati a tessere le doti di onestà e correttezza dell'imputato. Uno di essi, Giuseppe Toscano, è stato messo in serie difficoltà dal PM, dott. Colicchia: il teste non ha potuto, infatti, fare a meno di ammettere la gravissima circostanza di essersi recato al domicilio del sottufficiale dei carabinieri, Franzè assieme a Gioacchino Piromalli, per avere informazioni su una operazione di polizia, e su chi aveva «denunciato» don Gioacchino.



Catturato il capo della gang che rapì e uccise il ragazzo

Preso in Calabria dove era fuggito dopo l'orrendo delitto - Ieri a Meda si sono svolti i funerali del sedicenne Paolo Giorgetti

Due coniugi italiani emigrati uccisi in Baviera

LANDSHUT (R.F.T.) - Atroce delitto a Landshut, località della Baviera. Una coppia di coniugi italiani, Mar. Iezza di 43 anni e la moglie Nunzia di 38 sono stati trovati uccisi daveri nella loro casa. Entrambi erano stati uccisi a coltellate. Marco Iezza che era originario di San Polo Matese, un paesino della provincia di Campobasso viveva a Landshut da dieci anni e lavorava insieme alla moglie in una fabbrica di copertoni. Il delitto è avvenuto ieri mattina quando i due coniugi erano a scuola.

Dal nostro inviato

MEDA - Migliata di persone hanno partecipato ai funerali di Paolo Giorgetti. Ancora una volta un'intera popolazione ha manifestato con il silenzio e la compostezza la volontà di battere la violenza. La bara è stata portata a spalle dalla casa che e a pochi metri dalla chiesa di Santa Maria Nascente, dove il vesovo ausoniano, Assi ha officiato la funzione. A Reggio Calabria, intanto, erano appena scattate le manovre al polo di quello che viene ritenuto il rivelato del rapimento. Paolo non era ancora stato sepolto e l'indagine si concludeva virtualmente. I presunti autori del delitto, gli organizzatori del rapimento sono ora nelle mani dei carabinieri. E' un successo inequivocabile che purtroppo solo in parte mitiga l'orrore per il delitto e appaga un'opinione pubblica tanto scontenta.

Operazione virtualmente conclusa, avevamo anche alcuni diretti responsabili sono ancora in libertà e per questo motivo il pesante fardello che ha suscitato alcune molte polemiche, si è allentato solo in parte. Ieri mattina, a procura della pubblica ha comunicato ufficialmente solo alcuni nomi degli arrestati; quelli che sono ancora in concorso nel sequestro di Paolo Giorgetti. Sono i tre fratelli Loio, Giovanni, Vincenzo e Antonio, di 24, 30 e 31 anni. Romeo Santoro, 31 anni anche lui, originario di Reggio Calabria, al nord senza fissa dimora e rintracciabile, prima dell'arresto, nella zona di Tradate. La procura della Repubblica di Monza ha comunicato anche che deve essere ancora interrogato un quarto fratello, Subito dopo la morte del ragazzo, questo personaggio, cui viene ammessa molta importanza, era fuggito al sud in aereo.

Prime battute del PM al processo per la strage di piazza Fontana

Catanzaro: la verità nonostante tutto

Dal nostro inviato CATANZARO - La parola alla pubblica accusa. Alle ore 13.30 della 213esima udienza del processo per la strage di piazza Fontana, il PM Mariano Lombardi, dopo l'ultimo intervento di un legale della parte civile di cui diremo più avanti, ha dato inizio alla sua requisitoria che si prolungherà per lo meno fino a sabato. La materia è vastissima e comprende l'esame particolareggiato di tutti gli attentati del 1969 sfociati nelle bombe del 12 dicembre, ma prima di parlare, il PM ha avvertito il dovere di soffermarsi sulle dicerie di questo lungo processo in cui sono confluite tre diverse istruttorie. «I tanti oscuri della causa - ha detto il PM - sono molti più numerosi di quelli chiani». Ma perché, deliberatamente, si è cercato in tutti i modi di ostacolare l'accertamento della verità. «I momenti più difficili - ha osservato il PM - verranno quando si dovrà affermare o negare il collegamento tra due opposti gruppi di imputati». Vedremo, in proposito, come si svilupperà il discorso del PM. Ma certo è che se la cassazione, con le sue scandalose ordinanze, non avesse impedito lo svolgersi

ordinato dei procedimenti a questi risultati non saremmo arrivati. «Anche in questo processo - ha detto ancora il PM nel suo discorso - si è verificata una spaccatura tra organi informativi dello stato e autorità giudiziaria, da parte della corte ci sono state delle vere e proprie offensive per arrivare ai mandanti. In questo processo è difficile trovare una soluzione, ma ci sono altre inchieste». Le altre inchieste sono soprattutto quella in corso alla procura della Repubblica di Milano, provocata dalla richiesta di iscrimazione per falsa testimonianza dell'on. Rumor e che riguarda i motivi del favoreggiamento concesso a Giannettini dai generali del SID e da uomini dei passati governi democristiani. Gli questa considerazione del PM porterebbe a pensare che questa parte rilevante del processo sarà trattata ampiamente nella requisitoria con la inevitabile conclusione di una sottolineatura delle responsabilità degli esponenti dei servizi segreti alle cui dipendenze operava l'imputato Guido Giannettini.

Rispondendo a interrogativi che erano stati sollevati da alcuni legali della parte civile, il PM ha anche sostenuto che sarebbe assurdo negare la qualifica di processo politico a questo dibattimento. I fatti che sono oggetto di discussione qui a Catanzaro hanno segnato profondamente la vita del paese e a nessuna compressione di essi si potrebbe pervenire se si prescindesse dal contesto storico-politico in cui si sono verificati. «I cittadini italiani negli atti del processo, la protezione offerta dal SID a Giannettini e a Pozzan, fatti entrambi fuggire all'estero, è altrettanto provata. Ci si deve chiedere allora come mai, dopo la strage, il SID si sia tanto agitato per sottrarre alla giustizia personaggi accusati di avere organizzato gli attentati. Ci si deve chiedere, inoltre, come mai una riunione del governo si siano adoperati per avallare tali coperture. Se non si guarda all'insieme della materia processuale si rischia di fare il gioco di chi vorrebbe che da Catanzaro venisse fuori una verità mutilata. Per la condanna di Freda, Ventura e Giannettini, si è espresso anche l'avv. Giuseppe Seta, concludendo la sua arringa con la richiesta di condanna contro Freda, Ventura, Giannettini e Pozzan. Il legale della parte civile ha compiuto una puntuale e lucida ricostruzione della trama eversiva, soffermando

si particolarmente sulla figura di Giannettini, anello di congiunzione fra i gruppi terroristici di matrice fascista e gli esponenti dei servizi segreti. Spostare questo anello - ha detto Seta - significherebbe precludersi l'accertamento della verità. I rapporti di natura operativa fra Giannettini e il gruppo di Freda sono, del resto, provati negli atti del processo. La protezione offerta dal SID a Giannettini e a Pozzan, fatti entrambi fuggire all'estero, è altrettanto provata. Ci si deve chiedere allora come mai, dopo la strage, il SID si sia tanto agitato per sottrarre alla giustizia personaggi accusati di avere organizzato gli attentati. Ci si deve chiedere, inoltre, come mai una riunione del governo si siano adoperati per avallare tali coperture. Se non si guarda all'insieme della materia processuale si rischia di fare il gioco di chi vorrebbe che da Catanzaro venisse fuori una verità mutilata. Per la condanna di Freda, Ventura e Giannettini, si è espresso anche l'avv. Alessandro Garlati, parte civile per uno dei feriti nell'attentato alla fiera di Milano del 25 aprile '69. Oggi, come si è detto, proseguirà la requisitoria del PM.

Scoperto a Torino un altro «covo» delle br

TORINO - I carabinieri di Moncalieri hanno scoperto ieri a Nicheino (Torino) un «covo» delle «brigate rosse» che sarebbe stato l'ultimo rifugio di Margherita Gagli, moglie di Renato Curcio, prima di rimanere uccisa nel giugno 1974. L'appartamento risulta intestato a Antonia Anoldi, nome già utilizzato in altre occasioni; dalla Gagli.

Mauro Brutto

Mauro Brutto